

ANSELMO GROTTI

CONNESSI E IN RELAZIONE

Presente e futuro delle nostre vite
al tempo della rete

© 2021 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Impaginazione: Redazione Ave-Faa

Finito di stampare nel mese di settembre 2021
presso Mediagraf S.p.A. – Noventa Padovana (Pd)

ISBN: 978-88-3271-255-1

Introduzione

Stiamo cambiando il mondo, "bit dopo bit"

Il futuro entra in noi, per trasformarsi in noi, molto prima che accada¹.

Produciamo un numero di bit di informazioni digitali pari a ~ 10 elevato alla 21^{\wedge} potenza. Un recente studio del fisico Vopson² ipotizza varie stime sul tasso di crescita annuale. Con un tasso del 20%, il numero di bit prodotti supererà quello degli atomi presenti sulla Terra ($\sim 10^{50}$) tra circa 350 anni. Potrebbe tuttavia bastare poco più di un secolo se il tasso di crescita dovesse aumentare (cosa non impossibile: la popolazione mondiale cresce e, auspicabilmente, i paesi in via di sviluppo miglioreranno il loro accesso all'informazione). Detto in altri termini, ogni giorno produciamo 2,5 quintilioni di byte (ricordiamo che ogni byte è composto da 8 bit), per un totale annuo di $7,3 \times 10^{21}$ bit.

¹ E.M. RILKE, *Lettere a un giovane poeta. Lettere a una giovane signora. Su Dio*, Adelphi, Milano 2014, lettera del 12 agosto 1904.

² M.M. VOPSON, *The information catastrophe*, in «AIP Advances», 10 (2020), 8 – [bit.ly/3wfu7HK](https://doi.org/10.1063/1.5137778).

Ci è difficile percepire l'enormità di queste cifre, che comunque tendiamo a relegare in una sorta di ecosfera, o sfera delle informazioni, separata dal mondo fisico. Così non è, per più motivi. Ne riporto due.

Alcuni studi³ calcolano che, già dal 2030, più della metà dell'energia elettrica prodotta nel mondo sarà assorbita da computer, smartphone, reti e data center. Già questo pone problemi ambientali non indifferenti.

Il secondo motivo è forse ancora più impressionante. Nel 2019 è stato proposto il principio di equivalenza massa-energia-informazione. Einstein ci ha insegnato che massa ed energia sono trasmutabili: per alcuni fisici contemporanei anche l'informazione è una realtà fisica e trascende in energia oppure massa a seconda del suo stato. L'equivalenza einsteiniana massa-energia si allarga a massa-energia-informazione. Secondo questo principio, l'informazione (digitale) che stiamo generando produce massa. Così come accade nel caso della trasformazione di energia in massa, le quantità al momento ottenibili sono infinitesime: attualmente l'intera quantità di informazioni digitali genera una massa enormemente più piccola di un chicco di riso. Ma se applichiamo tassi di crescita elevati (ad esempio il 50%), basterebbe arrivare solo al 2070 per avere 1 kg di contenuto di bit digitali negli archivi informatici, mentre nel 2245, metà della massa della Terra potrebbe essere fatta di contenuti digitali. Ha scritto Vopson⁴: «*We are literally*

³ A. ANDRAE, T. EDLER, *On global electricity usage of communication technology. Trends to 2030*, in «Challenges», 6 (2015), 1, pp. 117-157 – bit.ly/3zjoE4I.

⁴ bit.ly/3xrHHYT

changing the planet bit by bit, and it is an invisible crisis», vale a dire: «Stiamo letteralmente cambiando il pianeta un po' alla volta», ma «un po' alla volta» in inglese è (*letteralmente*) "bit dopo bit".

Se stiamo cambiando il pianeta, a maggior ragione, stiamo cambiando le nostre menti, le nostre relazioni, le nostre vite.

Il principio di equivalenza massa-energia-informazione deve ancora essere dimostrato sperimentalmente e lasciamo volentieri ai fisici questo compito. Citarlo aiuta tuttavia a comprendere meglio la portata dell'informazione nelle nostre vite, nonché l'accelerazione dei suoi sviluppi e del suo ruolo. Per non pochi fisici, *l'informazione* va vista ormai come *una quinta forma⁵ della materia*: massa, energia, materia oscura, energia oscura, informazione.

Il mondo ci sta cambiando, un pezzo alla volta

Nel 1964 venivano prodotte 15 milioni di tonnellate di plastica, passate ai quasi 400 milioni di oggi. In sessanta anni ne sono state immesse nell'ambiente 8,3 miliardi, cosicché – essendo la plastica praticamente indistruttibile – a ogni essere umano ne tocca più di una tonnellata. Con le tendenze attuali, si prevede che gli oceani del 2050 avranno, in peso, più plastica

⁵ Per essere precisi, c'è un concorrente per il titolo di quinto stato della materia: il condensato di Bose-Einstein che ha avuto una prima conferma sperimentale in un esperimento sulla Stazione spaziale internazionale: cfr. D.C. AVELINE, W. JR. ELLIOTT *et al.*, *Osservazione dei condensati di Bose-Einstein in un laboratorio di ricerca in orbita attorno alla Terra*, «Nature», 582 (2020), pp. 193-197 – [bit.ly/3vb0gyJ](https://doi.org/10.1038/s41586-020-2388-8). L'informazione va considerata in questo caso la sesta forma della materia.

che pesci; avremo prodotto 34 miliardi di tonnellate, di cui almeno 12 sparsi come rifiuti⁶. La plastica è già oggi in terza posizione, dopo acciaio e cemento, nella classifica delle materie prodotte dall'industria. L'inquinamento che ne deriva non si limita agli accumuli di plastica lungo le strade, bruciati in roghi tossici, responsabili delle "isole di plastica" alla deriva negli oceani. La grande quantità di plastica che si degrada diviene apparentemente invisibile (microplastiche, diametro fino a 5 mm; nano-plastiche, piccole anche 0,001 mm), ma non scompare: giunge ovunque, anche nel nostro corpo. Una recente ricerca⁷ ha rilevato presenza di plastiche non biodegradabili nei tessuti umani. Ogni anno ingeriamo o respiriamo almeno 50.000 particelle di plastica.

Noi e l'ambiente non siamo due entità separate. Il nostro corpo vive in relazione continua con l'ecosfera. In un solo giorno ciascuno di noi cambia da 50 a 100 miliardi di cellule. In un anno il cambiamento è pari all'intera massa del corpo stesso (anche se ci sono differenze tra i vari organi). È come se ogni anno avessimo un corpo nuovo, i cui componenti sono ricavati dall'ambiente. Passando dal livello biologico (le cellule) a quello chimico (i componenti), un corpo umano di 65 kg è composto mediamente da 42 kg di acqua, 10,5 kg di proteine, 8,5 lipidi, 3,3 sali minerali, 0,7 glucidi e tracce di vitamine. Questi elementi vengono continuamente prelevati dall'ambiente cir-

⁶ Dati WWF Italia, cfr. bit.ly/3cyxMZw.

⁷ *Micro and nanoplastics detectable in human tissues*, in «ACS», 2020 - bit.ly/3giLQbT.

costante. Evidentemente la qualità dell'acqua e degli altri elementi con cui veniamo in contatto è fondamentale per la nostra salute. Come lo è la qualità dei prodotti tecnologici che immettiamo nell'ambiente, nel quale poi (come in un sacco amniotico) viviamo. Ciò che produciamo si riversa nell'ambiente, e a nostra volta dall'ambiente ricaviamo i "pezzi" con cui costruiamo e ricostruiamo incessantemente i nostri corpi. *E le nostre menti*, capaci di produrre informazione e, a loro volta, bisognose di funzionare attingendo a quelle stesse informazioni.

Siamo *continue creazioni e ricreazioni delle nostre stesse tecnologie: sia quelle materiali, sia quelle concettuali*. È la capacità di generare cultura che ci permette la sopravvivenza, nell'ambiente fisico come in quello politico. La stessa democrazia non è un dato acquisito, ma richiede continua manutenzione e riflessione⁸. Per alcuni sembra diventata un impaccio, una modalità inefficiente, un modello obsoleto – soprattutto nell'era dei nuovi media.

Ecosfera e infosfera: siamo in relazione, siamo relazione

«*Der Mensch ist, was er isst*»: «L'uomo è ciò che mangia». È una celebre frase del filosofo tedesco Ludwig Feuerbach, utilizzata in una recensione del 1850 (*La scienza e la rivoluzione*), ripreso poi in un saggio del 1862 (*Il mistero del sacrificio, ovvero l'uomo è ciò che*

⁸Cfr. ad es. l'analisi di G.C. DE MARTIN (a cura di), *Per il futuro delle democrazie*, Ave, Roma 2020 e il problematico J. BRENNAN, *Contro la democrazia*, Luiss University Press, Roma 2018.

mangia). La frase può essere intesa in senso banale, ma il suo materialismo, sia pure indiscusso, non era "piatto e volgare". È vero che si riferiva a un saggio di un medico fisiologo, Moleschott, di cui appunto Feuerbach aveva recensito il *Trattato sull'alimentazione*. Ma, a pensarci bene, l'idea che siamo esseri in continua relazione con il mondo, da cui traiamo cibo e bevanda, luce e respiro, esprime una profonda verità antropologica, umana e cristiana allo stesso tempo. Colui che ha detto: «Non di solo pane vive l'uomo», ha però moltiplicato più volte i pani e i pesci, salvato una festa di nozze procurando del vino, svolto a tavola molta parte della sua predicazione, istituito pane e vino come sacramenti e promesso la risurrezione dei corpi. Quando restituisce alla vita una bambina morta, dà un ordine perentorio ai suoi genitori: «Datele da mangiare!».

10

Ma – appunto – «non di solo pane vive l'uomo». Vive anche «di ogni parola». Possiamo vivere non solo se mangiamo, ma anche se la realtà che viviamo riveste per noi un significato. Chi è il sapiente? Non è – almeno in prima battuta – colui che "sa" le cose, ma colui per il quale le cose "sanno": hanno cioè sapore. Davanti a qualsiasi cosa (un libro, un bosco, un'opera d'arte, un macchinario), devo essere in grado di conoscere di che cosa si tratta per potervi ritrovare dei significati. La realtà che ci circonda va letta, interpretata, accolta con cura perché possa diventare significativa. Il cibo ha bisogno di essere cotto, o almeno predisposto in determinate modalità, per essere più appetitoso, per avere maggior "sapore". Anche il no-

stro rapporto con la realtà e con la vita ha la stessa necessità. Sapere e sapere sono più imparentati di quanto si possa credere.

Stiamo ancora un momento sul cibo materiale. Che succede se è alterato? Se la sua distribuzione è squilibrata? Se c'è gente che muore di fame? Possiamo abusarne, o farne a meno? La nostra salute dipende in gran parte dall'alimentazione, il nostro corpo è fatto con gli alimenti che consumiamo, con l'aria che immettiamo nei polmoni, con la luce che assorbiamo dal sole. Ciascuna famiglia, ciascuna comunità, ciascuna cultura ha elaborato le sue ricette, le sue abitudini, le sue modalità. Tutti gli esseri umani di tutte le civiltà hanno avuto bisogno di mangiare. Ma ciascuno lo ha fatto in maniera specifica, cercando in questo gesto anche tutta una serie di significati: la convivialità, l'amicizia, la condivisione, e anche la *formazione*, che comincia già nel comprendere ciò che fa l'adulto. Gli esseri umani danno molta importanza a questa condivisione di sapori e saperi. I bambini mangiano un cibo quando lo vedono fare a un adulto. Per una scimmia, invece, questo processo mentale non è immediato. La scimmia non presta attenzione al fatto che gli adulti evitano un certo cibo. Le madri animali non intervengono quasi mai per impedire ai piccoli di mangiare un cibo tossico. Il cibo è strettamente legato al contesto, fino a identificare "quel" cibo con "il" cibo. Nelle lingue vietnamita, giapponese, laotiana e siamese, per dire "mangiare" si dice "mangiare riso". In Omero, il termine "uomini" è spesso sostituito dalla locuzione "quelli che man-

giano il pane". Conoscere quali ingredienti usa una determinata tradizione culinaria e come li cucina significa già conoscere molto di quella cultura. Persino delle culture antiche, il cui studio ci permette di scoprirci fratelli in umanità e in grado di progettare una "convivialità delle differenze" anche con le tante culture contemporanee. Parlare di cibo non può non richiamarci anche al cibo che manca, oppure che c'è ma non è equamente distribuito. È la fame l'arma di distruzione di massa più radicale.

Ebbene: tutto quanto abbiamo detto *vale, esattamente allo stesso modo, per l'altro tipo di alimentazione: le idee, le emozioni, le parole, le informazioni*, tutto quanto ci scambiamo con il linguaggio e tutto ciò che comunichiamo, con le labbra o con la penna, con il computer o con i libri. Se le informazioni sono inquinate, se le notizie sono ingannevoli, se qualcuno soffre fame di cultura ed è privato del diritto di parola, accade come nell'ambiente fisico: un inquinamento pericoloso, malvagio, che provoca malattie e sofferenze. C'è una analogia impressionante tra i due aspetti del cibo anche per quanto riguarda i disturbi alimentari. Obesità, cattiva alimentazione ("cibo spazzatura" di basso prezzo, abitudini disordinate e incongrue) sono correlate a situazioni di emarginazione sociale. Allo stesso modo, è il basso livello di formazione culturale, la fragilità sociale e la situazione di "scarto" che predispongono a ricorrere a un uso dannoso del digitale. Dovremmo chiederci se i gravi rischi sicuramente presenti nel digitale siano provocati direttamente da questo, oppure non siano gene-

rati da una ingiustizia nella distribuzione delle risorse e delle opportunità che viene *rivelata e amplificata* dall'ambiente digitale, ma trova la sua radice *altrove*. Andrebbero allora ripensate alcune condanne moralistiche per individuare piuttosto le cause *strutturali* insite in una organizzazione economica e politica che favorisce gruppi ristretti e mette in pericolo la democrazia effettiva.

Abbiamo bisogno di una ecologia integrale, che comprenda ambiente fisico e psichico, paesaggio geografico e paesaggio mentale. Lo ha detto più volte e da tempo papa Francesco: «Fin da piccoli abbiamo fame»⁹, scrive, «fame di storie». L'uomo è un essere narrante: ma questa caratteristica può, al contrario, trasformarsi anche in un pericolo, quello di nutrirsi di un cibo sbagliato. Nel lessico tedesco usato da Feuerbach, colpisce l'assonanza dei verbi: l'uomo «è» (*ist*) ciò che «mangia» (*isst*). Nel lessico biblico, la narrazione è il potente motore che collega gli avvenimenti in un disegno provvidenziale, che racconta "le grandi opere di Dio". È anche la tentazione del serpente, che crea una narrazione perversa, uno *storytelling* per vendere il suo prodotto e fare *marketing* di morte: «Se mangerai, diventerai come Dio». La narrazione, se è autentica, non tace il dramma, il male, il negativo. Dal peccato di Adamo alla morte di Gesù, la Bibbia narra con schiettezza il peccato e la morte, il tradimento e la paura, la tristezza e la solitudine. Ma queste non sono le ultime parole della narrazio-

⁹ FRANCESCO, *Messaggio per la 54ª giornata mondiale delle comunicazioni sociali*, San Giovanni in Laterano, 24 gennaio 2020.

ne, che nell'intimo è una "buona notizia". Già Socrate ammoniva che tutto quello che abbiamo imparato, compresa la convivenza politica («tutte le cose che per legge abbiamo imparato essere ottime, e per le quali sappiamo vivere»), le abbiamo imparate per mezzo della parola¹⁰.

Per fortuna sempre più persone prendono coscienza dell'impossibilità di vivere bene in un pianeta inquinato, esposto al surriscaldamento globale e all'invasione delle plastiche. Non accade ancora altrettanto riguardo all'inquinamento delle informazioni, delle notizie, in generale di quella che si chiama "infosfera". È una percezione inquinata della realtà che porta il 41% degli italiani a sentirsi più sicuro con una semplificazione della legislazione sul porto d'armi. I dati veri ci dicono che viviamo in uno dei paesi con il minor numero di omicidi al mondo, in calo costante da anni. Per contro, è impietoso il confronto con il numero di omicidi commessi negli USA, dove la possibilità di avere legittimamente armi è assai diffusa. L'inquinamento dell'infosfera ostacola la correttezza delle nostre decisioni. Il parallelismo tra ecosfera e infosfera non è solo simbolico. L'immissione nell'atmosfera di quantità sempre più grandi di anidride carbonica provoca il riscaldamento globale e pesanti conseguenze per i fenomeni naturali e la vita biologica. *L'immissione nell'infosfera di enormi quantità di false notizie*, percezioni esasperate, deformazioni della realtà provoca un *surriscaldamen-*

¹⁰ Così SENOFONTE nei *Detti memorabili di Socrate*, Screenpress, Trapani 2009.

to globale degli animi, un innalzamento del livello di rancore, di odio, di violenza verbale e fisica. Concepire l'ambiente come deposito di risorse da estrarre e saccheggiare è analogo a vedere le relazioni umane e di cittadinanza come opportunità di costruzione del consenso e occupazione del potere. Per progettare soluzioni nuove, abbiamo bisogno di una ecologia davvero integrale.

Questo libro intende offrire un contributo al bisogno che abbiamo di *comprendere* meglio quanto sta avvenendo e di *progettare* modalità umane per abitare un futuro che già inizia a essere un presente, soprattutto per scegliere *quale futuro, tra i molti possibili, sia più desiderabile.*

Prigionieri della comunicazione?

«I mari sono mari solo quando si muovono» sus-surra Julie. «Sono le onde a impedire che i mari sembrino semplicemente delle enormi pozzanghere. I mari sono fatti soltanto dalle loro onde. E ogni onda del mare alla fine è destinata a incontrare ciò verso cui si muove, e a infrangersi. [...] Un'onda che si infrange su uno scoglio e abbandona la sua forma in un gesto che esprime quella forma. Capisci?»¹

17

La comunicazione sopravvalutata

Il termine "comunicazione" (compresi sinonimi ed equivalenti nelle varie lingue) è onnipresente in rete. È anche una parola "magica" che ritroviamo ovunque nel dibattito pubblico: nelle organizzazioni aziendali, politiche, commerciali, formative, religiose. Tutto è "comunicazione", tutto è pervaso da flussi inarrestabili e da gorgi oceanici di dati, messaggi, immagini, parole, strategie. Abbiamo sviluppato una antropologia della comunicazione, così come una fisica e una metafisica. Ma non mancano ambiguità, fraintendimenti in buona fede o strumentali, nonché naturalmente tante banalizzazioni. C'è stato un tempo in cui la realtà fisica è stata descritta come insiemi di atomi fisici, ciascuno sussistente in se stesso, e di

¹ D.F. WALLACE, *La ragazza con i capelli strani*, Einaudi, Torino 1998.

18
atomi spirituali (o monadi) ciascuna autosufficiente. Un tempo in cui l'individuo era definito dalla sua capacità di pensare, equivalente ad essere (*cogito ergo sum*), quando invece dovremmo prendere atto che la celebre formula cartesiana va letta nella forma passiva: la chiave dell'essere non è il *cogito* (penso), ma il *cogitor* (sono pensato). Diciamo "guardare il proprio ombelico" per indicare l'incapacità di vedere l'altro da sé. In senso proprio, però, "guardare il proprio ombelico" ci ricorda il carattere strutturalmente *relazionale* del nostro essere: la vita ci è stata fisicamente (e psichicamente) comunicata *da altri*, e ne portiamo impresso il marchio indelebile nella carne e nell'animo. Whitehead ha messo in evidenza che la realtà ha una struttura profondamente connessa e relazionale, sia in campo scientifico, sia filosofico. Per Whitehead, la filosofia deve istituire relazioni, ricostruire processi, superare il meccanicismo. Il modello è quello dell'organismo che vive in costante relazione con l'ambiente circostante.

Dov'è allora la radice di quella ambiguità del termine "comunicazione", ormai una "*buzz word*" tra le tante che ciclicamente e inutilmente inondano i media e le nostre conversazioni? Potremmo rispondere rimanendo nell'esempio dell'ombelico: esistono contemporaneamente una connessione e una relazione, non separate in maniera assoluta ma, ciononostante, differenti. Il feto è connesso alla madre: certo è anche in relazione, ne percepisce anche lo stato d'animo, sviluppa in un certo qual modo una sorta di dialogo. Tuttavia nel grembo materno il bambino

prova necessità, non bisogni². Ha tutto senza chiedere, gli scambi sono guidati da processi involontari. È onnipotente, pur nella sua estrema fragilità. Dopo la nascita, il cordone ombelicale viene tagliato: la *connessione* passa in secondo piano rispetto alla *relazione*. Avvengono scelte, si percepisce che l'onnipotenza deve cedere il passo alla disponibilità, al desiderio reciproco di entrare in comunicazione. Il bambino non riceve più il cibo perché è connesso tramite il cordone: prende il latte dal seno della madre. Lei sceglie di porgerlo, lui sceglie di suggerire. Normalmente la madre guarda il bambino che prende il latte e gli sorride, cosicché il bambino è invitato a rendere il sorriso e a far sbocciare l'autocoscienza, sia pure in forma aurale. Qualcuno ha scelto di guardarmi, *sono degno* di attenzione, *posso restituire* questa attenzione. È un archetipo impresso nella nostra carne, un *imprinting* che possiamo analizzare anche filosoficamente, ma solo perché è già strutturato vitalmente. Già Platone ha più volte messo a fuoco il difficile distinguo tra comunicazione e manipolazione o, per dirla con Michelstaedter, anche se non proprio nello stesso senso, tra persuasione e retorica. In teoria un modo c'è, ma è di fatto inapplicabile. Dovremmo essere perfettamente informati e perfettamente dotati di tutte le competenze necessarie. In quel caso sapremmo distinguere il vero sapiente dall'abile sofista, l'informazione affidabile dalle fake news. Di fatto, *operiamo le scelte in condizioni di conoscenza limitate*, per cui

²G.C. PALAZZI, *Non oltre il bisogno, ma oltre la cupidigia*, «Avvenire», 11 gennaio 2019.

ci affidiamo a criteri di economia conoscitiva. Non possiamo essere esperti di tutto: la società si basa sullo scambio di prodotti (fisici e mentali) che altri hanno preparato e di cui in qualche misura ci dobbiamo fidare. Ma in che modo possiamo gestire questa fiducia? In che modo il dibattito politico nell'era del digitale può svilupparsi in un quadro democratico non solo di nome? In queste pagine intendo mettere in evidenza come la connessione (caratterizzata da certi *automatismi* propri di tecnologie niente affatto neutre) debba essere accompagnata dalla relazione (caratterizzata dalla decisione di *prendersi cura*). Non si tratta di contrapposizione, ma di un processo circolare: prendersi cura vuol dire scegliere una modalità tecnologica piuttosto che un'altra, e una determinata modalità tecnologica renderà più o meno facile il prendersi cura.

Il mezzo e il messaggio

Come valutare il rapporto tra mezzo e messaggio? Da un certo punto di vista sembrerebbe importante il contenuto di ciò che viene detto, e che ogni personalizzazione rischi di alterare un giudizio imparziale, capace di individuare i termini della questione senza creare aloni o sovrapposizioni di carattere soggettivo e contingente (principio di *validità intrinseca del messaggio*). Dall'altra parte, il soggetto esprime una qualità, una sorta di garanzia di quanto viene detto (principio di *autorevolezza di chi enuncia il messaggio*). L'identificazione di mezzo e messaggio può portare a derive manipolatorie, che potremmo

raggruppare in due tipologie. La prima è legata al soggetto che emette il messaggio e alla sua abilità di presentarlo nella maniera più convincente possibile. È la modalità classica della *retorica come abilità suadente di chi parla*. Gli antichi eristi si vantavano di poter convincere gli ascoltatori un giorno di una cosa e il giorno dopo del suo opposto – tanto che gli esperti odierni di marketing ne sono una semplice ripetizione. Ci sono molte regole per una buona comunicazione, ma in questa prospettiva si riducono a tre: "conta come lo dici", "conta come lo dici", "conta come lo dici". Una modalità più recente fa riferimento più che al soggetto che parla, al *medium* tramite cui parla: è la *retorica come costruzione di un ecosistema persuasivo*. "Andare in televisione" lascia un margine piuttosto minoritario ai contenuti che si trasmettono: è il *medium* che domina la scena e si impone esso stesso come contenuto. T.W. Adorno aveva messo in discussione la stessa espressione "mass media", giudicandola ingannevole. Per lui i mass media non *trasmettono* ideologia, *sono* ideologia. Non hanno a che fare con le masse, né con le tecniche della comunicazione, ma con il messaggio che trasmettono: quella che Adorno chiama "la voce del padrone". Potremmo riassumere le due posizioni accomunandole nel *primato da esse attribuito alla mediazione tecnologica*: il linguaggio (verbale e non verbale) dell'oratore e le modalità della ripresa e del consumo televisivo sono gli elementi decisivi per il successo della comunicazione. Il *target* è stato raggiunto: in questa espressione bellica (*target* è il bersaglio contro cui lanciare

un missile) si riassume una concezione della comunicazione pensata in termini *deterministici*. Non è un quadro irrealistico: la storia mostra come si possono influenzare opinioni e comportamenti dell'opinione pubblica. Ritengo però che sia incompleto: esiste un altro senso in cui poter dire "il mezzo è il messaggio". E questo senso va individuato proprio nell'autore di questa celebre equivalenza: Marshall McLuhan. Con questa espressione, McLuhan intende che il *mezzo* ha caratteristiche che necessariamente influenzano il *contenuto* della comunicazione. È riduttivo leggerla come semplice descrizione del ruolo dell'ecosistema televisivo. La radice cattolica di McLuhan ci rimanda all'identità cristologica di Evangelo e di Messia, di "Verbo incarnato": Gesù è, allo stesso tempo, il mezzo e il messaggio che Dio rivolge agli uomini. Il che vale per ogni modalità della comunicazione. Paolo VI ha detto che gli uomini devono essere allo stesso tempo maestri e testimoni: la loro stessa vita attraverso cui annunciano il Vangelo è essa stessa Vangelo. La parola è autorevole se il parlante è credibile. Il *Salmo* 148 convoca 22 creature, il numero di lettere dell'alfabeto ebraico, rappresentando così la pienezza dell'essere. La Bibbia è chiamata dai cristiani Scrittura, ma gli ebrei la chiamano *miqra'*, cioè Lettura. Da un lato la parola è segno della *kènosis*: «ogni parola è logora e l'uomo non può più usarla» (*Qo* 1,8); «*das Wort erstirbt schon in der Feder*», «la parola muore già sotto la penna»³. Al tempo stesso la parola è segno di effica-

³ J.W. GOETHE, *Faust. Prima parte*, Rizzoli, Milano 1949.

cia: «*A word is dead/ when it is said,/ some say./ I say it just/ begins to live/ that day*», «Sicuramente la parola si spegne appena pronunciata ma è proprio allora che comincia ad operare»⁴. La parola assolutamente viva e operante è quella che chiama l'interlocutore in modo personale, che chiede di essere accolta ed è capace di trasformare.

⁴E. DICKINSON, 1212, in *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1997.